

di GIANCARLO BREGANTINI

La fede concreta non mira a generare risultati, ma rivoluziona. Non occupa spazi, ma inizia processi di speranza. La vita di don Pino Puglisi è tutta qui, in questo rovesciamento deciso del trono del male con il suo martirio. Sono certo, infatti, che chi vive per difendere il bene, fino alla completa consapevolezza di sé, non muore invano. È la prerogativa di chi vive per il Vangelo e di solo Vangelo, con addosso solo l'armatura della speranza, perché lui è profeta di speranza, davanti alle macerie della violenza cieca della malavita.

Tutta la vita di don Pino è racconto di chi si è imbattuto nella via di quella Giustizia che si affaccia dal cielo e ha camminato davanti a Dio e agli uomini con la Verità fatta meglio sulla terra, con la propria vita (cf. *Salmo 84, 12-14*).

L'esempio di don Pino è un dono gratuito di amore. È risposta alla chiamata di Dio, nella sua interrotta laboriosità come uomo e come prete, come continuatore dell'opera infusa nell'umanità da Dio stesso. Chiunque l'abbia incontrato lo può attestare. I giovani allievi, i fedeli, i parenti, gli amici e tutte le anime che grazie a lui, alla sua parola ferma e dolce hanno ricevuto il balsamo della consolazione. E chi lo ricorda lo fa con le lacrime agli occhi. Perché un santo così non dovrebbe mai passare da questo mondo. Basta rileggere le tante testimonianze per avvertirne il calore, la nostalgia. Il suo insegnamento di vita è rimasto, si è ben radicato nel tessuto siciliano e palermitano in particolare. Per questo mi auguro che il messaggio sia diffuso nelle scuole, negli ambienti dove si decide il futuro del nostro Paese, perché don Puglisi ha tanto da suggerire in materia di lotta a favore dei più indifesi. Non sono i muscoli della corruzione, ma il



Ai tempi del seminario con la madre Giuseppa e il padre Carmelo

Di fronte a don Pino impallidisce chiunque finora non abbia preso sul serio la propria missione nel mondo. È lui che scrive ai suoi giovani queste parole nettissime, inequivocabili: «Dobbiamo seguire la nostra vocazione, il nostro progetto d'amore, ma non possiamo mai considerarci seduti al capolinea. Già arrivati. Si riparte ogni volta. Dobbiamo avere umiltà, coscienza di aver accolto l'invito del Signore, camminare, poi presentare quanto è stato costruito per poter dire: sì, ho fatto del mio meglio».

In don Pino l'impegno a rendere migliore la periferia dimenticata di Palermo, che gli aveva affidato il cardinale Pappalardo, è un *desiderium* naturale. Nessuno sforzo compie ad amare quella terra di desolazione e di paura, intrisa di mafia, segnata dalla disoccupazione e da mille problemi sociali. Non c'era una scuola media, l'unico quartiere di Palermo a non averla. Non c'erano servizi, né punti di riferimento onesti. C'era solo tanti cosiddetti uomini d'onore ma che non onoravano di certo né i propri giovani, né riscattavano dalla povertà le

anni. Don Pino infatti ha educato a questo, perché voleva che i suoi ragazzi camminassero così. Non mafiosi, dal collare scintillante, ma ragazzi veri, che frequentavano il Centro Padre Nostro, da lui creato, proprio perché ogni bambino avesse un orizzonte grande come il cielo. Perché solo quel Padre che «è nei cieli» ci permette di camminare senza diventare schiavi della criminalità: né padroni né padrini, ma un solo Padre, quello nei cieli. Per questo, è partito dai bambini, perché con loro si può iniziare un sentiero pulito. A loro ha insegnato le regole del gioco, da quelle del pallone a quelle dei

Quel grido dall'altare

campaggi estivi, tra il verde della Sicilia.

Non si è opposto alla mafia per una scelta volontaristica. Altri lo hanno fatto e facevano rumore. Lui, no. Lui faceva il prete. E lo faceva bene, pregando, annunciando il Vangelo con chiarezza, vivendo in stile di vera povertà, libero dal denaro e dagli schemi di giudizio.

Solo un prete povero e libero poteva gridare e chiamare «bestie» i mafiosi. Li svergognava pubblicamente, per la loro vita, denunciando le loro opere attuate nel buio, sempre ai danni di qualche fratello. Diceva con chiarezza: «Chi usa la violenza non è un uomo!». La mafia teme le coscienze libere e pure.

Il 9 maggio 1993 si recò in Sicilia, ad Agrigero, Giovanni Paolo II. Nel chiedere il suo discorso nella Valle dei Templi, battendo con forza il pastorale, affermava con tono d'anatema: «Dopo tante sofferenze, avete diritto di vivere nella pace. I colpevoli, la minoranza, che portano sulle loro coscienze tante vittime umane debbono capire che non si permette di uccidere degli innocenti. Dio ha detto una volta: non uccidere.

Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione, qualsiasi mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Qui ci vuole una civiltà della vita». E aggiunge, con parole profetiche, impresse nel cuore di tutti noi: «Nel nome di Cristo crocifisso e risorto, di questo Cristo che è Via, Verità e Vita, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi! Verrà un giorno il giudizio di Dio!».

Padre Puglisi ascoltò in parrocchia quelle parole. E lì in quel momento lui sentì che erano per il suo quartiere, per la sua gente. Ma soprattutto per lui. Nonostante tutto, continua a credere nella conversione dei mafiosi. Sente che sono cattivi soprattutto perché soli, rintanati in una logica di morte. Li vuole anch'essi liberi. Dalla paura, dalla violenza, dalla morte. È morto per questo. Col desiderio ardente che ogni uomo conoscesse Cristo e si lasciasse amare da Lui e ripulire dalle seduzioni del male, per correre tra le valli del Bene, dove la fiaccola della vera vita

non si spegne mai. Proprio lì dove ora don Pino dimora intercedendo per la conversione di quanti ancora impugnano le armi dell'odio e si impediscono di essere uomini tra gli uomini. Ponendosi al seguito della Verità del Vangelo, don Pino si è donato al cuore di Dio e al cuore dei propri fratelli, con la stessa intensità e fedeltà.

Nel dibattito tema della giustizia sociale, l'urgenza è quella di Dio!».

Non si è opposto alla mafia per una scelta volontaristica. Altri lo hanno fatto e facevano rumore. Lui no. Lui faceva il prete. E lo faceva bene

creare posti di lavoro, pulito e dignitoso per tutti i nostri giovani. Solo partendo da qui, capiremo che abbracciare l'altro e impegnarsi per il suo bene non è mai una sconfitta, ma la più grande vittoria sulle divisioni, sugli sfruttamenti e le malvivente. Il cambiamento allora avrà la sua casa, la sua fioritura di riscatto per tutti.

Magistero dei luoghi

di VINCENZO BERTOLONE

Papa Francesco ci sta progressivamente abituando, accanto al tradizionale Magistero della dottrina e dei gesti, a quello che potremmo definire Magistero dei luoghi. Facendosi pellegrino sulle tracce di alcuni presbiteri, sta disegnando una teologia del vissuto, alla quale riconnette una originale teoria dell'identità del prete cattolico per i nostri tempi.

Così, la visita dello scorso maggio alla Comunità di Nomadelfia, fondata da don Zeno Saltini per additarlo come cultore della legge della fraternità. Ancora, in aprile, ad Alessano e Molfetta ha ricordato don Tonino Bello, l'uomo della nonviolenza, come stile di vita derivato inscindibilmente dal Vangelo, presentandolo in correlazione con il pane di vita eucaristico, che è anche pane di pace, nonché con la Parola che trasforma. Il 20 giugno 2017, a Bozzolo, sulla tomba di don Primo Mazzolari, e poi a Barbiana, su quella di don Lorenzo Milani, lo stesso Francesco li aveva definiti «due parroci che hanno lasciato una traccia luminosa, per quanto scomoda, nel loro servizio al Signore e al popolo di Dio. Ho detto più volte che i parroci sono la forza della Chiesa in Italia. Quando sono i volti di un clero non clericale, essi danno vita a un vero e

versale dove gli uomini possono ricevere le luci della conoscenza, la grazia della bellezza e il calore della fraternità», come scriveva La Pira. La visita in forma privata alla parrocchia di San Gaetano al quartiere Brancaccio e alla casa di don Puglisi ci parlerà del senso da conferire nel vissuto ecclesiale e pastorale a luoghi nei quali il beato ha speso l'ardore sacerdotale e il coraggio di una vita di prete offerta per il Vangelo. Voleva salvare bambini e adolescenti dall'illegalità e dalla violenza. Credeva nella pastorale giovanile, esercitata a Brancaccio come già aveva fatto a Godrano, comune del palermitano dove era stato «confinato» nel 1970 dopo l'accusa di essere un prete rosso, e dove aveva organizzato iniziative per i fanciulli e settimane per il Vangelo per le famiglie.

Ne era scaturita un'esperienza fondamentale per imparare a tagliare le radici dell'odio, vivendo una vita semplice, sobria, frugale, alla quale si uniformò con convinzione per condividere con gli ultimi il pane e il vino, oltre che una cristiana visione della vita. Col Vangelo in una mano e il giornale nell'altra, don Pino non si proponeva solo di cambiare il quartiere: «C'è una illusione che non possiamo permetterci - affermava - ed è quella di poter cambiare il quartiere. Quel che si può fare è proporre un'alternativa ai modelli culturali violenti della mafia, lasciare un segno, gettare un seme nei cuori».

Aggiungeva, anticipando i tempi: «Quella mafiosa non è solo una società (clan o cosca o famiglia), è a suo modo una cultura, un'etica, un linguaggio, un costume. Malgrado tutte le sue mimetizzazioni, si tratta di una cultura anti-evangelica e anti-cristiana, addirittura, per certi aspetti, satanica: essa stravolge termini che indicano valori positivi e cristiani come famiglia, amicizia, solidarietà, amore, dignità. Li carica di significati diametralmente opposti a quelli cristiani allo scopo di dominare con la prepotenza, la complicità, l'asservimento e il disprezzo dell'altro, il diritto-dovere di farsi giustizia da sé».

Con la sua morte tragica don Pino se n'è andato da una terra che dal cielo feconda col sangue del suo martirio. Il 31 gennaio 2017, a Santa Marta, riprendendo Tertulliano, papa Francesco ha opportunamente evidenziato che il sangue dei martiri è seme dei cristiani: «I martiri sono quelli che

portano avanti la Chiesa, sono quelli che sostengono la Chiesa, che l'hanno sostenuta e la sostengono oggi». Recarsi alla casa del beato, allora, significa ricordare la notte drammatica del suo assassinio, ma anche sognare un modo nuovo di essere Chiesa e preti. La fede del buon pastore Pino Puglisi, per come evidente, dura e continua a dar fastidio a quanti preferiscono seguire indicazioni della legge della violenza e della morte. La sua fede è luce sui nostri semibui tempi postmoderni,



Padre Puglisi cuso in un camposcuola a Godrano

in cui le forze del male, spesso aggregate e organizzate in consorterie criminali, attaccano, corrompono ed eliminano quanti continuano a seminare germi di bene. E soltanto chi è disponibile a perdersi pur di salvare l'altro, perfino il nemico, imita davvero la morte sacrificale di Cristo.

Perché, come osservava lo stesso Puglisi, «è difficilissimo morire per un amico, ma morire per dei nemici è ancora più difficile. Malgrado tutto diceva il sacerdote palermitano

«È difficilissimo morire per un amico. Ma morire per dei nemici è ancora più difficile» diceva il sacerdote palermitano

proprio magistero dei parroci». Ora questo peculiare Magistero dei luoghi si completa con un nuovo tassello, in occasione dell'anniversario dell'uccisione del martire don Pino Puglisi, in *odium fidei* per mano di sicari della mafia palermitana.

Il Papa in Sicilia incontrerà prima i fedeli di Piazza Armerina e poi celebrerà a Palermo la messa nella memoria liturgica del beato, dialogando con clero, religiosi, seminaristi e giovani. Lo farà in una terra porta del Mediterraneo, «una sorgente inestinguibile di creatività, un focolare vivente e in-

Raccontato dai familiari

Nel libro *Padre Pino Puglisi. Martire di mafia per la prima volta raccontato dai familiari* (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2018, pagine 232, euro 14,90) di Fulvio Scaglione la storia del sacerdote viene

presentata dall'inedita prospettiva dei parenti più stretti: in particolare dei fratelli Gaetano e Francesco. Testimonianze a cui l'autore ha affiancato un ricco apparato iconografico. Dal

volume sono tratte le foto di questa pagina dove pubblichiamo due articoli scritti per *L'Osservatore Romano* dagli arcivescovi Giancarlo Maria Bregantini e Vincenzo Bertolone.

sorriso di un cuore puro che oggi può e deve conquistare il mondo, dal di dentro. Con uomini che stanno in piedi, saldi nella dignità, che non si piegano ai servizi della delinquenza e non si sporciano con la criminalità. La radicalità con cui ha dimostrato la limpidezza della sua anima oggi suscita sete e fame di liberazione dal male, dall'oppressione di quanti non vivono l'altro come fratello ma lo eliminano come nemico. Emergo bharissimo, dalla sua figura, il volto del cristiano, della sua capacità, non solo di discernere, ma anche di porre dei segni nei tempi.

In misura crescente si avverte oggi che a mancare non sono le cose che ci possono rendere felici, quanto piuttosto il desiderio di felicità vera. Ci si imbatte talvolta in surrogati, o come ci sottolinea spesso papa Francesco, «teniamo più ad accontentarci delle copie, invece che ricercare l'originale». La sfida è tutta qui: il compiersi della storia avviene per autenticità e genuinità, non per contraffazioni o uccisioni. Don Pino ha incarnato quanto credeva. La Parola si è fatta vita. E la vita ha corrisposto alla Parola accolta e annunciata fino a posarsi come un ramoscello d'ulivo ai piedi di quanti ha servito per amore di questa Parola, che lo ha chiamato a cooperare al Regno di Dio.

famiglie, piuttosto le tenevano soggiogate al terrore. E questo non è onore! Lo ha gridato dall'altare don Pino, non tenendo il suo scitario, pronto lì a farlo tacere per sempre.

Quando appresi la notizia della sua uccisione, scrissi sul mio diario, raccolti lacrime e sdegno, speranze e orizzonti nuovi, nel mistero dell'immolazione. Sentii subito cioè che si trattava di un martire, umile e semplice. Mite, soprattutto, di quella mitezza che sconvolge e abbate i potenti dai troni. Come per Maria di Nazareth.

Sento che è un modello autentico, per me e per i preti, per ogni cristiano che fa della giustizia, della carità verso gli ultimi il suo pane quotidiano. E, credo, per tutte le Chiese del Sud che non possono fare a meno di guardare a don Pino come a quel fascio di luce che irradia la terra del Sud. Modello, perché ha saputo camminare a testa alta, come spesso mi raccontava suor Carolina Vavazzo, che io accolsi nel 2001, a Bosco Sant'Ippolito, una frazione di Bovalino, ai piedi di san Luca, quando ero vescovo a Locri.

Quella suora, che tanto ha operato con don Pino, ora, lasciato Brancaccio, opera in questa realtà, segnata dalla mafia, con grande zelo e frutto. Attua tutti quegli insegnamenti che aveva appreso dal nostro Beato, in tanti